

Simone Pettine¹
Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne

«FUI SOLDATO. QUESTA PAROLA ESPRIME TUTTO». ANTIMILITARISMO E NEVROSI IN *UNA NOBILE FOLLIA* DI IGINIO UGO TARCHETTI

Abstract: *Obiettivo del presente saggio è l’analisi del romanzo Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti, pubblicato per la prima volta in appendice alla rivista «Il Sole» tra il 1866 e il 1867. La critica si è già occupata in alcune occasioni dell’opera in questione, proponendone sempre una lettura antimilitaristica. Lo stesso Tarchetti, del resto, ideò il volume mosso da un’aperta e violenta polemica nei confronti dell’istituzione militare nel suo complesso (dalla leva obbligatoria agli eserciti permanenti, passando per la vita di caserma); tanto che Roberto Carnero, in anni recenti, ha considerato Una nobile follia un libro volto a demistificare ogni guerra e forma di violenza, al di là delle specifiche motivazioni storiche. La prospettiva adottata in questa sede è però inedita: senza prescindere dalle motivazioni ideologiche di Tarchetti, si tenterà di individuare la riconferma e resa letteraria nella patologia del protagonista, Vincenzo D. La nevrosi di quest’ultimo viene infatti descritta come perfetta risultante della vita del soldato: Tarchetti descrive abilmente i vari stadi della malattia mentale, dovuta a condizioni storico-sociali sia esterne che interne; il tema della follia troverà poi spazio ancora più ampio, di lì a qualche anno, nel romanzo più famoso dell’autore, Fosca. Gli strumenti adottati nell’analisi sono quelli propri della critica testuale e del close reading.*

Key words: Tarchetti; *Una nobile follia*; antimilitarismo; leva militare; nevrosi; follia; letteratura italiana

Iginio Ugo Tarchetti non è certo un autore sconosciuto alla critica letteraria italiana. Personaggio di grande rilievo nella letteratura nazionale del secondo

¹The author is a PhD student at Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne. E-mail: simone.pettine@unich.it

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

Ottocento – e specificamente di un movimento rivoluzionario e di rottura quale fu la Scapigliatura – viene solitamente ricordato per i suoi racconti fantastici di respiro europeo, e soprattutto per il romanzo *Fosca* (1869). Più sporadiche, anche se non assenti, le analisi dedicate a un'altra opera, *Una nobile follia*, apparsa prima a puntate tra il 1866 e il 1867 sulla rivista «Il Sole» e poi in volume nel 1869; forse perché si tratta sì ancora una volta di un romanzo, ma questa volta composto sulla base di chiare motivazioni ideologiche. L'obiettivo, tutt'altro che velato, è la polemica contro il potere costituito, specificamente contro il rinnovato istituto militare del nuovo stato italiano. *Una nobile follia*, quindi, è sempre stato letto come testo dalle tematiche politico-sociali, perfettamente radicato nel contesto storico degli anni in cui ha visto la luce; e si è sempre trattato di un'interpretazione corretta.

Ciò che si tenterà in questa sede non è pertanto uno stravolgimento delle sue tematiche, ma un significativo cambio di prospettiva, che si crede possa corroborare la ricezione del suo significato, illuminandone aspetti rimasti in secondo piano. Con *Una nobile follia*, infatti, Tarchetti non propone semplicemente la storia di un artista costretto a diventare soldato a causa di un sistema insensato, ma la vicenda di un uomo che – proprio a causa del sistema militare statale – finisce con l'impazzire. Vincenzo D. da sano diventa malato, subisce la “follia di guerra”, e l'autore dedica amplissime sezioni del romanzo alla descrizione dell'insorgere, dello svilupparsi e del culminare della nevrosi. È difficile possa trattarsi semplicemente del gusto personale dello scrittore: evidentemente egli crede che proprio mediante la rappresentazione della follia sia possibile rappresentare l'assurdità del sistema militare, e dunque convincere il lettore delle bontà delle posizioni antimilitaristiche. Si tenterà dunque di insistere su questo preciso aspetto tematico e sul suo rapporto con i significati più profondi del testo, cercando così di suggerire una lettura storico-critica ancora più pregnante dello stesso.

Publicando il romanzo *Una nobile follia*, apparso prima a puntate tra il 1866 e il 1867 sulla rivista «Il Sole» e poi in volume nel 1869, Iginio Ugo Tarchetti compie un atto di ribellismo destinato a suscitare scalpore tra le classi abbienti e le gerarchie militari della società italiana postunitaria: lo dimostrano le numerose recensioni pubblicate, nel giro di pochi mesi, sui principali periodici nazionali (Ghidetti 1967a: 22). La sua si chiarifica subito come un'invettiva completa e violenta innanzitutto contro l'organizzazione dell'esercito permanente del recentissimo Stato italiano, poi contro la guerra in generale. È il primo dei due aspetti, tuttavia, a costituire un affronto all'autorità regia, poco preoccupata della presenza di sporadici pacifisti tra la popolazione.

Vanno notate anche la temerarietà e la singolarità di un'operazione di questo tipo. Il contesto culturale e letterario dell'Italia del secondo Ottocento è ancora dominato dalla celebrazione del soldato e della vita militare, di piena eredità risorgimentale. Sarebbe sufficiente ricordare, in proposito, alcuni dei testi di Edmondo De Amicis, quali *La piccola vedetta lombarda* e *Il tamburino sordo* all'interno del romanzo *Cuore* (1886); e poi i *Bozzetti della vita militare*, pubblicati del resto proprio nel 1868, in risposta a *Una nobile follia* di Tarchetti. D'altro canto, un piccolo numero di intellettuali si schiera comunque, in forma più moderata, su posizioni critiche nei confronti della violenza, della guerra, della leva militare e degli eserciti statali; non a caso si tratta quasi sempre di personalità vicine agli ambienti della Scapigliatura. Meritano menzione almeno due pubblicazioni periodiche, la *Cronaca Grigia* di Cletto Arrighi e il *Gazzettino Rosa* di Felice Cavallotti e Achille Bizzoni, oltre a opuscoli come quello pensato e dato alle stampe da Salvatore Farina nel 1866, *Tutti militi! Pensieri sull'abolizione degli eserciti permanenti*.

È anche opportuno ricordare come il Regno di Sardegna fosse stato la prima compagine statale a ereditare il servizio militare obbligatorio: la riforma promossa dal generale Alfonso La Marmora con la legge del 20 marzo 1854 recuperava così l'eredità del Regno d'Italia napoleonico; all'indomani dell'Unità risaliva l'estensione dell'obbligo, graduale e progressiva, all'intero territorio nazionale. Il 25 giugno del 1862, infine, Agostino Petitti Bagliani di Roreto annunciava che la coscrizione da quel momento in poi avrebbe riguardato tutte le province, complice la silenziosità, in proposito, dello Statuto Albertino sulla questione.

Quando Ugo Tarchetti matura il progetto dei *Drammi della vita militare* – i quali resteranno poi interrotti al primo volume – ha già maturato esperienza nel servizio di leva. Ghidetti riferisce, in proposito, che «una volta terminato il liceo, entrò nel commissariato militare ed iniziò la sua breve quanto fortunosa carriera nell'esercito» (Ghidetti 1967b: 64). Si tratta, con tutta probabilità, del periodo compreso tra gli anni 1860 e 1861: è certo, comunque, che al conseguimento dell'Unità Tarchetti «si trovava a Foggia con il proprio reggimento ivi dislocato per la repressione del brigantaggio» (Ghidetti 1967b: 64). Addetto al commissariato militare, l'autore nel giro di pochi mesi viene trasferito, nell'ordine, a Lecce, a Taranto, infine a Salerno. Dissapori e punizioni con il comando, negli anni successivi, si fanno via via sempre più frequenti, fino alle dimissioni rassegnate nel 1865, dovute forse anche allo scandalo sollevato dalla relazione avuta a Parma con «una certa Carolina (o Angiolina) parente di un suo superiore» (Ghidetti 1967b: 64).

Pochi anni di condivisione con la vita dei soldati sono sufficienti a Tarchetti per chiarificare la propria idea della leva militare, degli eserciti permanenti e del loro

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

utilizzo sconsiderato da parte degli stati europei, ivi compreso naturalmente il Regno d'Italia. L'avversione appare da subito completa e intransigente, nonché condivisa da altri amici del circolo scapigliato come lo stesso Cleto Arrighi, al secolo Carlo Righetti: quest'ultimo, ufficiale dei dragoni lombardi durante la prima guerra di indipendenza, si era dimesso subito dopo la battaglia di Novara del 1849 (Carnero 2004: XV). Ed è sempre la suddetta avversione che porta Tarchetti a maturare l'ipotesi di trasferirsi all'estero: «la mia avversione agli eserciti era giunta a tal punto da farmi pensare sul serio ad uscire dall'Italia e a domiciliarmi in Svizzera per non trovarmi più a contatto di soldati» (Tarchetti 2004a: 5).

Sceglie invece di restare e di sfidare apertamente l'opinione pubblica con la sua contronarrazione, opponendo la sua esperienza personale, ritenuta incontestabile, all'euforia acritica della popolazione per il mantenimento stabile dell'esercito italiano. Ancora nel 1869, in effetti, al momento di redigere la *Prefazione* di un'opera che verrà poi considerata «forse quella più ricca di aspetti paradossali» (Di Giulio 1997: 205), nutre assoluta fiducia nell'efficacia della sua testimonianza autobiografica:

A coloro – e saranno pochi – che tenteranno di combatterlo, risponderò con dei nomi, con delle date, con delle statistiche. Io non sono un uomo che dice: il soldato soffre, ma un uomo che dice: ho veduto che il soldato soffre. Io ho vissuto nella caserma, dirò quali sieno quelle lacrime e quei dolori che vi sono nella caserma: ecco tutto. L'eloquenza dei fatti e delle cifre è incontestabile. (Tarchetti 2004a: 7)

L'istituto della leva militare sarebbe rimasto in vigore ancora per più di un secolo, ma la critica contemporanea concorda in effetti con Tarchetti, elogiandone complessivamente il romanzo. Scrive ad esempio Francesco Dell'Onaro:

Quattro o sei volumi, scritti come questo, o se vogliamo un po' meglio, ma immaginati e sentiti con altrettanta vivacità di pensieri e d'affetti, e soprattutto con altrettanto istinto del vero; quattro o sei di questi drammi della vita militare, diffusi nelle caserme e nel popolo, basterebbero a risvegliare la coscienza delle moltitudini per modo, che l'Italia sarebbe guarita in poco tempo da questo cancro che divora la vita, gli averi, e qualche cosa di più prezioso, la libertà. (Tarchetti 2004a: 4)

Così pure il Farina, il quale riporta almeno due aneddoti interessanti: in molte caserme italiane, nei mesi immediatamente successivi alla pubblicazione, l'opera di Tarchetti viene pubblicamente bruciata per dare l'esempio ai soldati, i quali poi però, anche se esclusivamente in assenza dei superiori, mostravano di apprezzare

l'autore; sempre in forma privata, persino il già citato Edmondo De Amicis avrebbe mostrato apprezzamenti per *Una nobile follia*, salvo poi condannarlo in via ufficiale sul giornale militare da lui diretto (Ghidetti 1964: 85-90; Mariani 1961).

La diffusione delle tesi antimilitaristiche non era riuscita con la più pratica affissione di un programma in varie caserme italiane: «i numerosi programmi che aveva sparso nell'esercito a questo scopo mi vennero respinti, e parecchi furono lacerati nei caffè da ufficiali che vestivano una ricca uniforme, e riscuotevano un lauto assegnamento sulle casse dello Stato» (Tarchetti 2004a: 3). Assai di più giova invece la pubblicazione del primo romanzo dei *Drammi della vita militare*; primo e ultimo, in virtù di una seconda e ovvia opposizione presto esercitata dalle gerarchie militari: «la pubblicazione dell'intera opera diventava quasi impossibile, mi limitai a dare alla luce questo primo romanzo» (Tarchetti 2004a: 3).

Le finalità del libro appaiono sin troppo chiare, come è chiaro che lo stesso rientri nell'attività di pubblicista a sfondo politico e sociale di Tarchetti: anche in *Una nobile follia* sono quindi evidenti sia la funzionalità dimostrativa del racconto che la pretestualità dei personaggi di cui parla Maria Luisa Patruno (1977: 1215). Meritano però nuova attenzione le modalità, contenutistiche e narrative, scelte dall'autore per avallare letterariamente le proprie tesi. Se la guerra, la vita di caserma e la violenza rappresentano una follia, allora il protagonista della vicenda, Vincenzo D., il quale ne ha fatto esperienza contro la propria volontà, deve necessariamente essere un folle. Gli eventi raccontati non risulterebbero credibili, se la psiche dell'antieroe non ne fosse risultata annientata, permanentemente offesa; la nevrosi è la premessa narratologica alla stesura del romanzo, la strategia tematica più adatta, secondo Tarchetti, per mettere in luce la più ampia follia generale, quella di propugnare le tesi militaristiche.

Vero è che Vincenzo si contraddistingue, sin dall'infanzia, come figura eccezionale dal punto di vista delle sofferenze, sorta di calamita per le sventure. Orfano di entrambi i genitori, vissuto in orfanotrofo fino all'età adulta, perderà a causa della leva militare obbligatoria l'unica donna che lo abbia mai amato, la futura sposa Margherita, la cui malattia si aggrava anche a causa del dolore segnato dalla separazione da Vincenzo. La follia, però, si configura come diretta conseguenza del rapporto con lo Stato, in grado di imporre all'uomo dapprima la terribile vita di caserma, poi la partecipazione alla guerra di Crimea (1853 – 1856), infine l'assassinio, benché involontario, di un soldato nemico. Questi singoli eventi si accompagnano alla privazione di tutto ciò che di positivo il giovane aveva intanto guadagnato nella sua vita: l'amore disinteressato e filantropico verso i suoi simili, gli ottimi, promettenti risultati in campo artistico (prima nell'intaglio, poi nella pittura), la speranza di formare una famiglia e di raggiungere la paternità.

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

Qualche conferma della nevrosi di Vincenzo D., prima di concentrarsi su singoli passaggi testuali, è riscontrabile anche in sede critica. Ghidetti ha ad esempio osservato che il protagonista «è in grado di formulare a malapena un pensiero spezzato, affannoso, dominato, com'è da un'idea fissa e ossessionante» (Ghidetti 1967a: 25); il personaggio viene inoltre rappresentato come:

l'esagitato banditore del verbo antimilitarista, colui che, omicida per una tragica fatalità, sarà condannato a portarsi dietro tutta la vita le conseguenze del gesto quasi involontario che ha determinato la sua follia. [...] Si dissolve nei propri gesti inconsulti, nelle proprie manie bizzarre, nelle visioni improvvise collegate fra loro dal filo sottile e tenace di un destino negativo e doloroso e che si concretizzano in immagini e simboli di morte. (Ghidetti 1967a: 29)

Dello stesso parere Roberto Carnero, al quale lo stato mentale di Vincenzo appare non solo tutt'altro che casuale, ma persino emblematico: la sua pazzia rappresenta «la fragilità psicologica del soldato» in generale, «la sua intima dissociazione psichica» (2004: XIII).

L'originalità della posizione tarchettiana è evidente. Da una parte l'autore è un precursore nella scelta dell'antimilitarismo, perché «l'idea del rifiuto delle armi come mezzo per risolvere i conflitti tra popoli e tra Stati, una "obiezione di coscienza" come scelta radicale e decisiva, è acquisizione piuttosto recente» (Carnero 2004: VI); dall'altra, al di là della scelta ideologica, sembra seriamente interessato alle conseguenze che determinati stili di vita e imposizioni, legati all'ambito militare e bellico, presentano sulla psiche del singolo individuo. Tarchetti è consapevole che la guerra presenta dei costi, non solo in termini di risorse materiali, di territori interessati e di effettivi coinvolti, ma anche nei contraccolpi psicologici degli individui chiamati a prendervi parte. La guerra ha da sempre causato forme di follia, reazioni nevrotiche, l'insorgere di un certo tipo di sintomatologie spesso riassunte con l'etichetta «malattia mentale», certo di comodo e assai restrittiva. Lo studio delle psicopatologie di guerra, tuttavia, ha avuto seriamente inizio solo dopo il primo conflitto mondiale, con la formulazione della «teoria dello shell-shock» (Myers 1915; Fribourg-Blanc 2010); anche dal punto di vista di questi interessi Tarchetti è dunque considerabile almeno in parte un precursore.

Piani narrativi e focalizzazioni di *Una nobile follia* si presentano in modo molto intricato: il giovane Tarchetti è dopotutto ancora alle sue prime esperienze con una forma narrativa impegnativa come quella romanzesca. Il vero protagonista è in effetti Ugo, il quale incontra dopo molti anni l'amico Vincenzo, che a sua volta gli narra la triste disavventura del suo omonimo Vincenzo D. Di volta in volta la voce

narrante viene a coincidere con il nuovo personaggio appena introdotto, ma quella preminente appartiene comunque a Vincenzo D., il quale racconta la sua intera esistenza fino alla scelta estrema del suicidio. Tutti gli altri personaggi, dettaglio non trascurabile, sono convinti al tempo stesso della sua bontà d'animo e della sua evidente pazzia. Prima di cedere la parola al soldato, il narratore ci informa che «quell'uomo fu creduto pazzo, visse e morì da pazzo» (Tarchetti 2004b: 16). Il giudizio viene riconfermato da Vincenzo D. stesso. Di ritorno dalla guerra (e dalla diserzione) non sa darsi pace di un ennesimo dolore, la morte di Margherita: «fui malato otto mesi, guarii, ma era pazzo. Era pazzo! Ecco la terribile condanna che gli uomini hanno pronunciata contro di me» (Tarchetti 2004b: 143).

Bisogna però fare attenzione a non confondere la nevrosi come reazione metaforica di un'anima eletta e sensibile alla società crudele, insensata e violenta nella quale si trova a vivere. Certo anche questo fattore concorre alla nevrosi di Vincenzo, ma in primo luogo la sua psiche è stata piegata dalla leva militare obbligatoria, con gli eventi annessi. Eloquente, in proposito, la descrizione dell'attacco di isteria che precede l'intera narrazione, quando alla vista di una semplice sfilata militare per le vie cittadine Vincenzo non riesce a trattenersi e manifesta chiari segni di squilibrio:

Parvemi che il suo volto si scolorisse e i suoi occhi assumessero un'espressione strana e indecisa.

«Eccoli, laggiù...» continuò egli con suono di voce appena intelligibile
«guardateli, guardateli...»

«Li vedo» io dissi.

«E così, che ne dite? Marciano in fila... vestono una livrea... portano al fianco una lama di ferro... hanno delle lastre di metallo da cui fanno uscire dei suoni... maneggiano un'asta di legno con un tubo da cui esce una palla che uccide... Sì, sì, vi dico che quella palla uccide... per il cielo! essa uccide... io l'ho provato..., tratteneteli, fermateli, essi vanno a distruggere degli altri uomini...

(Tarchetti 2004b: 25)

La reazione appare al lettore – nonché all'amico appena conosciuto, l'omonimo Vincenzo – chiaramente esagerata, perché nulla è ancora noto circa le vicende di Vincenzo D.; egli, cioè, non ha ancora avuto modo di spiegare l'esistenza di «una terribile rimembranza, una rimembranza di sangue che s'interpone fra me e la mia ragione, e mi rende spesso demente» (Tarchetti 2004b: 27). Da questo momento, tuttavia, comincia la narrazione più estesa del romanzo, la stessa che fornisce le singole tappe dello sprofondare del protagonista nella nevrosi, attraverso varie forme, via via sempre più gravi e intense, della dissociazione mentale.

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

Il primo momento fondamentale coincide con la leva obbligatoria e con la convocazione forzata alla vita di caserma. Essere chiamati a prestare servizio militare, nel caso di Vincenzo D. nel settimo reggimento di fanteria dell'esercito piemontese, equivale a una vera e propria condanna: «fui soldato. Questa parola esprime tutto. Affetti, memorie, doveri, aspirazioni, diritti, indipendenza, dignità conculcata – *assoldato*, tenuto a *soldo*, venduto» (Tarchetti 2004b: 71). Per diventare non degli ottimi ma almeno dei buoni soldati, spiega il narratore (ma la voce dell'autore, in molti passaggi, è evidente), bisogna innanzitutto perdere la propria umanità. A questo scopo è stata istituita la permanenza fissa, lunga otto anni, nelle caserme dell'esercito, dove i nuovi arrivati non ricevono solo una formazione tecnica alla disciplina militare, ma l'iniziazione a un vero e proprio culto dominato dalla sopraffazione dei più deboli, dal vizio, dalla corruzione, dalla violenza, più in generale dalla sottomissione dell'istanza morale.

Nelle caserme «la fede si estingue, la speranza di estingue [...] l'avvenire sparisce, non si prega più, non si pensa più, non si spera più nulla dal cielo – la prima trasformazione è ottenuta – l'uomo morale è ucciso» (Tarchetti 2004b: 76). Al processo di degradazione dei sentimenti e delle aspirazioni si accompagna la certezza che tutto quanto è stato lasciato fuori della caserma sia ormai irrimediabilmente perduto: mogli, figli, parenti ora in difficoltà economica, anche l'antica professione non saranno probabilmente lì ad attendere il coscritto dopo un così lungo periodo di tempo. Questa consapevolezza, unita al clima di insensata violenza e di generale apatia della caserma, generano nei presenti e in Vincenzo D. non solo un primo stato di nevrosi mentale, ma anche una «regressione infantile [...] un finto idillio, che testimonia semmai la fragilità psicologica del soldato, la sua intima dissociazione psichica» (Carnero 2004: XII-XIII).

Dopo un primo periodo di ostinata e disperata resistenza, segnata anche da punizioni fisiche, il protagonista deve ammettere la sua sconfitta:

«Io fui una di quelle vittime; io ho lottato due anni senza gemere e senza prostrarmi: ho potuto ritirarmi dalla pugna quando meno la speranza me lo faceva credere possibile, ma ohimè, io aveva già tutto perduto: gioie, amore, avvenire, famiglia, fede, amicizia e la ragione con essi». (Tarchetti 2004b: 85)

L'esito non stupisce, dal momento che il narratore aveva già avvisato il lettore circa l'impossibilità di qualsivoglia sopravvivenza, fisica o morale, alla caserma: «quegli infelici [i soldati] sono perduti per sempre, essi impazziscono o muoiono» (Tarchetti 2004b: 79). Vincenzo D. inizia a impazzire, ma il destino ha predisposto per lui esperienze ancora più traumatiche lungo il percorso, al termine delle quali la

segregazione volontaria dal mondo degli uomini e poi il suicidio rappresenteranno davvero una liberazione.

Il secondo evento che conduce Vincenzo D. alla pazzia è storico: il 16 agosto 1853 prende parte alla Battaglia della Cernaia, quando, nel più ampio contesto della Guerra di Crimea, le truppe franco-piemontesi affrontano quelle russe nei pressi dell'omonimo fiume. Al di là delle azioni individuali del protagonista, l'assistere alla distruzione totale operata dalla guerra ha un impatto devastante sulla sua psiche, tanto più che Tarchetti rappresenta quel «climax di ferocia, di morte e di orrore» (Carnero 2004: IX) come completamente insensato, privo di qualsivoglia eroismo o volontà celebrativa.

Il conflitto spietato dell'uomo contro l'uomo non può essere giustificato, l'assassinio di migliaia di esseri umani per mano dei propri simili è dovuto semplicemente alla sete di potere di pochi uomini che reggono le fila dello Stato per mezzo degli eserciti, gli stessi che si guardano bene dal partecipare in prima persona agli scontri: «forse per la prima volta nella storia della letteratura», osserva Carnero, «la guerra viene dipinta come un completo nonsenso» (2004: VIII).

Dopo aver narrato stragi e distruzioni, non senza un insistente ricorso a dettagli macabri e truculenti, Vincenzo D. si sofferma sull'evento fondamentale per la comprensione della sua vicenda umana e del romanzo. L'uomo incontra un giovane polacco sopravvissuto alla rotta dell'esercito russo e, per mero istinto di difesa e a causa di un inconsapevole automatismo, reagisce al fuoco nemico uccidendolo. Viene così meno la promessa fatta a se stesso prima di partire, quella di non ferire nessun essere vivente, semmai di offrirsi spontaneamente ai propri carnefici; per di più il protagonista scopre con sgomento che il giovane polacco condivideva un destino quasi del tutto identico al suo. L'uomo morente confessa di essere stato costretto ad arruolarsi nell'esercito russo contro la propria volontà, di aver dovuto sacrificare i propri affetti e la morale alla vita militare. Il suo perdono non ha altro esito che quello di prostrare definitivamente la psiche di Vincenzo:

«Nobile cuore» egli disse «io lo vedo, voi pure siete buono, voi pure foste condannato ad uccidere degli uomini che non vi odiavano; io morirò, lo sento, ma voi non ascrivetevi a colpa la mia morte, poiché vi fu imposto di uccidermi. Ricordatevi qualche volta di me. Io sono nativo del paese di Plok nella Polonia, mi chiamo Arturo K***, e studiava lettere all'università di Varsavia, quando per sospetto di principi ostili al governo fui condannato a quindici anni di servizio militare e incorporato nella cavalleria polacca. Mia madre si chiamava Caterina, ebbe cinquanta colpi di bastone, e morì di dolore e di vergogna or fanno sei

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

mesi. Se la vittoria vi condurrà nel nostro paese, cercate a Plok di mio padre, e raccontategli il mio fine». (Tarchetti 2004b: 129)

Metaforicamente, e in un parallelismo evidente, Vincenzo ha ucciso se stesso: l'essersi macchiato personalmente di omicidio spalanca definitivamente le porte alla nevrosi. La diserzione e il rifiuto della vita militare non bastano, perché è ormai incapace di recuperare il suo posto nella società civile. La sua vita è ora scandita dall'alternarsi di stati di confusione e di lucidità, nonché da una generale alienazione:

I miei grandi dolori mi si affacciano in questa guisa, muti, confusi, invisibili, acuti come la lucida punta di un pugnale di cui non si discerne né il resto della lama, né la mano che lo brandisce: paurosi come un occhio vigile, fisso, lampeggiante nell'oscurità che ci nasconde la persona che ci guarda... Oh se io potessi dissipare quelle tenebre, contemplare in tutta la loro nudità le mie sventure! – tenebre e luce, notte, sprazzi, e baleni, ecco la mia intelligenza, ecco la sofferente intelligenza del pazzo. (Tarchetti 2004b: 139-140)

La malattia mentale, del resto, è confermata da alcune osservazioni medico-fisiologiche molto puntuali: «aveva rossori e pallori subitanei, la fronte lucida e asciutta, i capelli sempre scomposti e crespi per mancanza di umori, come avviene nelle costituzioni febbrili e nervose [...] la sua intelligenza deperiva» (Tarchetti 2004b: 173-174). Il passare del tempo conduce solo al peggioramento di queste condizioni:

Quelle lotte alteravano sempre più la sua salute; i periodi delle sue allucinazioni diventavano più frequenti; passava talora dei giorni intieri delirando e mormorando parole strane e sconnesse, nelle quali non mi era dato afferrare il senso di un'idea qualunque. Negl'intervalli di lucidità ridiventava affettuoso ed espansivo, e si raccoglieva in silenzio e piangeva, forse per l'esatto concetto che poteva formarsi in quegli istanti del suo stato. (Tarchetti 2004b: 176)

Sintomo evidente della pazzia del protagonista sono inoltre le frequenti allucinazioni di tipo persecutorio di cui è vittima: Vincenzo D. è infatti convinto che il fantasma di Arturo, il giovane da lui ucciso, sia tornato dal regno dei morti per chiedergli conto dell'assassinio. Non si tratta di fenomeni occasionali né di uno sconfinamento nel genere fantastico, poiché:

quelle immagini non mi abbandonavano più; di giorno, di notte, nella luce, nell'ombra, nella veglia, nel sogno, io vedeva la larva di una vita uccisa da me, la larva di una vita morta per me... Quelle visioni erano dappertutto. Spesso nelle notti d'inverno passava delle lunghe ore seduto presso il focolare, immobile, muto, smarrito in astrazioni profonde, e vedeva un tizzo, un ramo, un carbone

animarsi, prendere delle forme, assumere dei profili, mutarli, finché vi discerneva l'immagine di Arturo che mi guardava sogghignando e spariva; rivolgeva ratto lo sguardo, e lo rivedeva al mio fianco; lo vedeva negli angoli, nelle oscurità, negli arredi tutti della mia stanza; la notte lo risognava, ne sentiva la voce; lo scrosciare dei mobili mi faceva trasalire atterrito, l'eco del mio respiro mi cagionava delle allucinazioni tremende...

(Tarchetti 2004b: 146)

Poche pagine più avanti, inoltre, si legge: «spesso nelle notti aveva dei sogni spaventosi [...] lo trovai in uno stato di esaltamento terribile. “Vedete” mi diceva egli “è lui che ritorna, è Arturo, guardatelo, guardatelo; sono tante notti che viene, e non mi ha ancora perdonato”» (Tarchetti 2004b: 177).

Da questa ricostruzione del progressivo insorgere della nevrosi come forma della follia di guerra in Vincenzo D., emerge con chiarezza come Tarchetti non stia indulgendo sul fascino della malattia e sugli stati abnormi della coscienza, come pure è accaduto nel movimento scapigliato, per semplice fascinazione o gusto personale. La nevrosi dell'individuo sconfitto non solo preannuncia un sentire già primonovecentesco, ma si fa portatrice dell'antimilitarismo tarchettiano, di un duro messaggio di critica sociale, di «una forma di anarchismo radicale che rifiutava categoricamente la coscrizione obbligatoria e l'istituzione militare» (Bani 2016). L'istituto militare, in ogni sua manifestazione, rappresenta una condanna non solo alla vita del singolo, ma alla stessa collettività; la leva militare obbligatoria e la formazione degli eserciti permanenti, in Italia come all'estero, hanno il solo obiettivo di sottrarre gli esseri umani alla vita attiva e condotta in armonia con i propri simili, per trasformarli in esseri meschini e violenti, in veri e propri assassini. Una condanna senza appello, che sin dall'inizio rinuncia a proporre alternative alle leggi statali. La contronarrazione di Tarchetti, infatti, non rilancia su alcun aspetto dell'istituzione criticata: la sua è un'invettiva particolare che muove da un assunto di carattere generale, ovvero dalla negazione di ogni forma di violenza dell'uomo su altri uomini.

Ecco allora come la follia diventa “nobile”. Vincenzo D. è pazzo perché crede nella possibilità di un'umanità migliore, in rapporti tra gli stati moderni capaci di prescindere dalla logica bellica. È quindi un nevrotico nobilitato, merita rispetto, solidarietà e compassione – puntualmente negate – perché rappresenta il risultato dello scontro tra un individuo positivo e il mondo corrotto. È infine una “nobile follia” quella di un individuo, uno soltanto, tanto ardito da opporsi all'intera gerarchia militare, sistema riconosciuto valido e degno di rispetto a tutti i livelli della società, in grado di schiacciare il singolo senza il minimo sforzo.

«Fui soldato. Questa parola esprime tutto».
Antimilitarismo e nevrosi in Una nobile follia di Iginio Ugo Tarchetti

In uno dei suoi rarissimi momenti di lucidità, Vincenzo appunta questa considerazione sul suo diario, con la quale si vuole concludere e dove sembra che il protagonista diventi in modo scoperto il diretto portavoce dell'antimilitarismo tarchettiano: «la vita è un giuoco di scacchi; la società è lo scacchiere, e noi siamo le pedine. Egli è un giuoco cotesto che è pieno di pericoli. Io vi avverto, o miei buoni amici, guardate di non farvi mangiare» (Tarchetti 2004b: 159). Nella nevrosi si riassume allora questo tentativo di Vincenzo D., disperato e sin dall'inizio comprensibilmente fallimentare, di non farsi mangiare. L'istantanea sulla scacchiera, però, resta a disposizione come monito per i posteri.

Bibliografia

1. Bani, Luca (2016), "Un'istituzione che io mi proponevo di abbattere". La rappresentazione del soldato e della vita militare in *Una nobile follia* di Iginio Ugo Tarchetti", *Italies* 20, accessibile in: <http://journals.openedition.org/italies/5624>; DOI <https://doi.org/10.4000/italies.5624> (visitato il 30 gennaio 2022)
2. Carnero, Roberto (2004), "Introduzione", in Tarchetti, Iginio Ugo, *Una nobile follia*, Milano: Mondadori.
3. Di Giulio, Cinzia (1997), "La disgregazione dell'eroe in *Una nobile follia* di I. U. Tarchetti", *Italian Culture* 15: 205-212.
4. Fribourg-Blanc, Noël (2010), *Le fondateur de la psychiatrie militaire le médecin général André Fribourg-Blanc (1888-1963)*, Paris: Christian.
5. Ghidetti, Enrico (1964), "Una nobile follia. Ragioni antimilitaristiche della cultura scapigliata", *La rassegna della letteratura italiana* 1: 85-110.
6. Ghidetti, Enrico (1967a), "Introduzione", in Tarchetti, Iginio Ugo, *Tutte le opere. Vol I*, Bologna: Cappelli Editore.
7. Ghidetti, Enrico (1967b), "Nota bibliografica", in Tarchetti, Iginio Ugo, *Tutte le opere. Vol I*, Bologna: Cappelli Editore.
8. Mariani, Gaetano (1961), *Alle origini della Scapigliatura*, Torino: Società editrice internazionale.
9. Myers, Charles Samuel (1915), "Contribution to the Study of Shell Shock", *The Lancet* 185: 316-330.
10. Patrino, Maria Luisa (1977), "I romanzi di Iginio Ugo Tarchetti", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 7: 1215-1259.
11. Tarchetti, Iginio Ugo (2004a), "Prefazione", *Una nobile follia*, Milano: Mondadori.
12. Tarchetti, Iginio Ugo (2004b), *Una nobile follia*, Milano: Mondadori.

Симоне Петине
Универзитет „Г. д'Анунцио” у Кјетију-Пескари
Одсек за модерне језике, књижевности и културе

„БЕЈАХ ВОЈНИК. ОВА РЕЧ ИЗРАЖАВА СВЕ.“
АНТИМИЛИТАРИЗАМ И НЕУРОЗА У ДЕЛУ *ЈЕДНА*
ПЛЕМЕНИТА ЛУДОСТ (UNA NOBILE FOLLIA) ИЋИНИЈА
УГА ТАРКЕТИЈА

Резиме

Намера овог чланка је да се анализира роман *Una nobile follia (Једна племенита лудост)* ИЋинија Уга Таркетија, који је први пут објављен као додатак часопису *Il Sole (Сунце)* 1866–1867. Критичари су се горенаведеним делом већ бавили у неколико прилика, увек предлажући антимилитаристичко тумачење. Сам Таркети, уосталом, осмислио је књигу подстакнут отвореном и насилном полемиком против војне институције у целини (од обавезне регрутације до сталне војске, узимајући у обзир и живот у касарни); Роберто Карнеро се стога последњих година односи на роман *Una nobile follia* као на књигу која има за циљ да демистификује све ратове и облике насиља, мимо конкретних историјских разлога. У овом раду, међутим, усвојена је једна нова перспектива: не занемарујући Таркетијеве идеолошке мотиве, покушаћемо да идентификујемо потврду и књижевни израз тих мотива управо у патологији главног јунака, Винченца Д. Неуроza овог лика је, у ствари, описана као савршена последица живота војника: Таркети вешто описује различите стадијуме душевне болести, проузроковане спољашњим и унутрашњим историјским и друштвеним условима; тема лудила наћи ће још више простора, неколико година касније, у ауторовом најпознатијем роману *Fosca (Фоска)*. Методологија која је усвојена у овој анализи јесте текстуална критика и *close reading*.

► **Кључне речи:** Таркети, *Једна племенита лудост*, антимилитаризам, војни рок, неуроza, лудост, италијанска књижевност.

Preuzeto: 24. 2. 2022.
Korekcije: 28. 9. 2022.
Prihvaceno: 3. 10. 2022.